

Dubbi sul vero ruolo dei tre arrestati giovedì a Gaeta. Stesse armi in rapine e delitti ma forse non gli stessi uomini

Sicuri alla questura di Forlì: «La pista è quella giusta» Si profila un collegamento con la «banda delle coop»

Dopo il blitz si complica il caso della «Uno bianca»

Erano nella zona di Latina dall'inizio di agosto. Dopo una rapina uno dei tre presi l'altro ieri a Gaeta era stato addirittura identificato. Probabilmente Maurizio Palma, presunto killer della «Uno bianca», la sua donna Paola Romani e Maurizio Vivera stavano preparando un colpo. Si sono spostati per oltre un mese da un albergo all'altro dell'Agro pontino. Cade la pista della «Uno»? I documenti rubati a Rovigo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Il giallo che avvolge i tre personaggi arrestati l'altro pomeriggio a Gaeta con un superblitz si complica. Maurizio Palma, il ravennate ricercato per l'omicidio del senegalese a San Mauro e la rapina di Pesaro, la sua fidanzata Paola Romani e Maurizio Vivera erano nella zona di Latina dall'inizio di agosto. Avrebbero avuto, questo è certo, tutto il tempo di spostarsi a Pesaro, il 28 agosto, per mettere a segno la rapina all'ufficio postale di Santa Maria delle Fabbre, ma non di uccidere, dieci giorni prima, i due senegalesi a San Mauro Pascoli. Le armi dei due episodi di sangue sono le stesse, lo ha stabilito una perizia balistica. Ma non è detto che gli uomini che han-

no sparato siano gli stessi. Il profilo criminale di Maurizio Palma (che è stato in carcere a Ravenna, a Forlì e in Lussemburgo) si limita alle rapine. Non sembra davvero che possano essere loro gli uomini che hanno ucciso in maniera scientifica. Né Palma, né Vivera, che ha precedenti per rapina in Olanda, né tanto meno Ennio Pompilio, indiziato per la rapina di Torre Pedrera. In questura a Forlì, invece, sono di diverso avviso e ripetono che «la pista è quella giusta». Intanto, questa volta da Rimini, è giunta la conferma che i documenti trovati addosso a Palma a Gaeta fanno parte di quello stock di 15.000 rubati all'ufficio della Motorizzazione di Rovigo nella notte tra il 18 e

il 19 maggio del 1985. Vari mazzetti di queste patenti in bianco sono stati trovati nel corso degli anni in possesso di terroristi, criminali comuni e in alcuni casi delle Brigate rosse. Una patente, in particolare, crea un collegamento con la famigerata «banda delle coop» che ha agito tra Bologna e la Romagna dalla fine del 1987 al 1989. Quella patente è stata usata dal brigadiere dei carabinieri Domenico Macauda dopo l'assassinio di due suoi colleghi a Castelmaggiore (alle porte di Bologna) per depistare le indagini sul clan dei catanesi, il nucleo più importante della «banda delle coop». Il ritrovamento dei documenti rubati a Rovigo non ha necessariamente collegato la banda della «Uno» a quella delle «coop», però risulta ugualmente inquietante. Anche perché potrebbe ricondurre all'ipotesi delle «schegge impazzite dello Stato» sollevata anche dal magistrato rominese Roberto Sapia che sta indagando sugli ultimi episodi di sangue avvenuti tra la Romagna e le Marche.

Nella stanza dell'hotel «Le rocce» di Gaeta, dove sono stati sorpresi Palma, la ragazza e Vivera, è stato trovato un fucile a pompa con le canne segate



L'arresto a Gaeta di uno dei due uomini e della donna (nella foto sotto), sono sospettati di appartenere alla banda della «Uno bianca»

simile a quello che gli investigatori hanno trovato sui colli riminesi dove è stata parcheggiata per una notte la Regata usata dai banditi che hanno rapinato l'ufficio postale di Pesaro. Ieri circolava anche la voce che l'agguato di Nocs, Criminalpol e Guardia di finanza fosse diretto ad un pezzo da novanta della camorra. A Pesaro invece continuano a ripetere che è stato seguendo Vivera, che a questo punto potrebbe essere stato il compagno di rapina di Palma, che si è arrivati a Gaeta. Comunque sia i due si conoscevano da tempo. Maurizio Vivera ha la residenza in Belgio e Palma è stato in quella zona tra l'83 e l'89. Il Belgio potrebbe anche ricondurre alla pista «Brabant Valone», la banda cioè di sanguinari killer che ha terrorizzato quella zona tra l'85 e l'87 e che aveva una firma precisa: un'auto, una Golf, e uno scopo: terrorizzare. D'altro canto anche le imprese bolognesi della banda della «Uno bianca» non aveva altro scopo che quello di terrorizzare o destabilizzare. Dal duplice omicidio dell'armiera di via Volturno tutto è cambiato. È sparito il micidiale fucile ed è comparsa la Beretta. A Bologna non si è più spa-

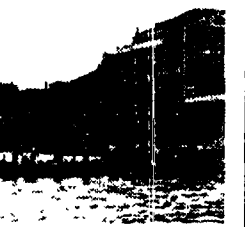
rato e si è iniziato a uccidere in Romagna: il benzinaio Graziano Mirri a Cesena e i due senegalesi a San Mauro Pascoli. Pochi indizi, però, paiono condurre a Palma e a Bettino Donati che fra l'altro ha un alibi: la testimonianza di un affittacamere di Amsterdam - per il 28 agosto.

Questa mattina, Palma, Paola Romani e Vivera saranno interrogati dal giudice di Latina, dottor Gentile. Dovranno rispondere di detenzione di armi e falso in documenti. Nel pomeriggio Maurizio Palma sarà trasferito nel carcere di Rimini a disposizione del sostituto procuratore Roberto Sapia.

A Gaeta i tre non erano certo in vacanza, ma si comportavano come turisti tranquilli disposti a spendere 200.000 lire a testa per il lussuoso albergo «Le rocce». Non avevano 200 milioni, ma qualche milione e pare che da altri alberghi di Salsomaggiore e di Latina se ne siano andati senza pagare il conto.

Il cerchio non sembra affatto stringersi. Ma dalla questura di Forlì ripetono: «È la pista giusta». Il giudice Sapia non parla e si limita a far capire che sta aspettando i documenti. Ma non sembra di buon umore.

Turisti a Venezia «filtrati» col computer



Un sistema computerizzato di gestione delle prenotazioni e dei flussi, operante in modo integrato e in tempo reale: questa la «ricetta» preparata dalla società «sinergica» su commissione del consorzio «Venezia 2000» per mettere un po' d'ordine nel caos del turismo veneziano. Se ne è discusso ieri a Palazzo Ducale, dove si è svolto il convegno «Venezia: il governo dei flussi turistici», organizzato dall'assessorato al turismo del comune e dal consorzio.

Il lago d'Averno acquistato dal ministero dei Beni Culturali

L'area del lago d'Averno, nel napoletano, non cadrà nelle mani della speculazione immobiliare. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in qualità di ministro ad interim dei Beni Culturali, ha fatto notificare ai

proprietari, nei tempi utili (entro il 21 settembre, ndr) i relativi decreti ministeriali di acquisto mediante prelazione. Il comunicato ministeriale precisa che la decisione di attuare il vincolo definitivo è totale «da seguito ad una riunione recentemente tenutasi con la regione Campania, riunione nella quale si è convenuto e stipulato che, a fronte dell'acquisizione da parte del ministero dei Beni Culturali delle aree dell'Averno, la regione Campania si impegna a garantire una corretta valorizzazione dell'intera area del lago e ad acquisire, mediante l'esercizio del diritto di esproprio, la restante area a fini di pubblica utilità, assicurando anche il proprio contributo all'ulteriore azione del ministero dei Beni Culturali diretta alla prevista protezione, organizzazione e gestione dell'istituendo parco archeologico e ambientale del lago d'Averno».

Sicurezza sulle strade: in vendita «bip» elettronico

Ogni anno sulle strade della Comunità Europea muoiono 50mila persone, un milione e 600mila rimangono ferite e di queste, 150mila restano minorate per sempre. In soccorso della sicurezza stradale è giunta

adesso la tecnologia. La «Securvia Italia» ha approntato un sistema di sicurezza che entro il 1992 vigilerà su 5mila «punti neri» delle strade italiane. Si tratta di un dispositivo elettronico (distribuito dalla Magneti Marelli) composto da un trasmettitore a pannelli solari collegato in zona stradale a una centralina che riceve il segnale dall'automobilista nel cruscotto dell'automobile con la funzione di segnalare situazioni pericolose. Il trasmettitore invia il segnale che, captato dal ricevitore, viene decodificato e si manifesta con un segnale acustico prima e con una spia luminosa subito dopo, segnalando per tempo all'automobilista situazioni «difficili» a una distanza di 500 metri in autostrade e strade extraurbane e di 150 metri in città. Il marchingegno costa 130mila lire più 30mila di installazione.

Risarcimento di 26 milioni al senegalese licenziato

Si è risolta con un risarcimento di 26 milioni la vicenda del senegalese Ndjaye Babacar, assunto in prova come cameriere nel giugno scorso dal bar Zanarini di Bologna ma licenziato dopo tre settimane perché «non adatto a stare a contatto con i clienti». Babacar, inviato al bar dall'ufficio di collocamento, era stato subito invitato dal titolare a rinunciare all'incarico. Assillato dall'ufficio legale della Cgil, aveva fatto ricorso in pretura impugnando il licenziamento e chiedendo «l'accertamento del carattere razziale della scelta». Ieri la pretura del lavoro di Bologna ha stabilito la revoca del licenziamento, offrendo a Babacar la scelta tra il reintegro e l'indennità risarcitoria. Il senegalese, che ora lavora all'Autogrill del Cantagallo, ha optato per l'offerta monetaria.

Resti di navi romane ritrovati vicino al relitto del Dc9 di Ustica

A poca distanza dai resti del Dc9 di Ustica, semisommersi dalla melma e da migliaia di sacchetti di plastica, sono stati scoperti a 3200 metri di profondità i relitti di antiche navi: una di epoca romana e forse altre due del periodo

fra il 400 e il 700. La scoperta è avvenuta durante i lavori per il recupero dei frammenti dell'aereo, e i relitti sono stati fotografati dal sommergibile e telecomandato usato nell'operazione. I particolari del ritrovamento sono stati illustrati da Claudio Moccia, capitano del servizio tecnico per l'archeologia subacquea del ministero dei Beni Culturali. «Le navi - ha detto Moccia - si trovano entro un raggio di circa 130 chilometri dalla costa. Per ora non è possibile stabilire con sicurezza il loro numero, perché alcune foto non sono chiare».

GIUSEPPE VITTORI

Rimini, sfiorata una nuova strage. Aereo perde bomba «a salve» centrata una fabbrica

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RIMINI. L'aereo, un G91Y dell'8° stormo dell'Aeronautica militare di stanza a Cervia, è partito per un volo d'addestramento con una bomba non esplosiva da 12 chilogrammi. Sopra la zona industriale di Santarcangelo la bomba si è sganciata da almeno 2000 metri di altitudine precipitando nel cortile dell'azienda «Rimeca fusi», un'azienda che produce materiale da imballaggio.

Il titolare dell'azienda, Luigi Torre, ha sentito un botto terrificante ed ha pensato ad un'esplosione. Ha guardato in alto e non è riuscito nemmeno a vedere il cespuglio militare. Poi è andato a verificare i danni provocati dall'ordigno: il pavimento di cemento armato del cortile è stato letteralmente bucato per una profondità di otto-dieci centimetri. Rimbalzando ha divelto la recinzione dello stabilimento. Sforati gli uffici e il capannone dove lavorano otto operai.

«È stato un miracolo - dice Luigi Torre - se la bomba fosse caduta sull'ufficio non sarei qui a raccontare come è andata. Poco tempo dopo

sono arrivati un sacco di militari di alto grado per dirmi di stare tranquillo, che per i danni ci metteremo d'accordo».

Questa volta il tanto temuto venerdì 13 ha portato fortuna. Sarebbe bastata una piccola variazione di traiettoria e la bomba sarebbe potuta cadere sull'ufficio o addirittura sulle case vicine, provocando una vera tragedia.

La bomba da esercitazione, fortunatamente, non ha carica esplosiva. Quando arriva sull'obiettivo si spacca ed esce solamente fumo. Ma 12 chilogrammi lasciati cadere da mille o duemila metri diventano una bomba altrettanto pericolosa di quelle esplosive. Il peso aumenta, con l'accelerazione, metro dopo metro, e a terra è come se arrivasse un'altra bomba, più grande.

Al comando dell'Aeronautica militare cercano di non dare troppa pubblicità all'episodio. Raccontano della non pericolosità della bomba e giustificano l'accaduto come un banale incidente.

Banale incidente che avrebbe potuto provocare conseguenze drammatiche come quelle di Casalecchio di Reno quando, sempre per un guasto meccanico, un aereo militare precipitò su una scuola, uccidendo dodici ragazzi, undici studenti che stavano assistendo tranquillamente a una lezione.

C'è anche da aggiungere che dagli aeroporti militari (Miramare e Cervia) si alza in continuazione decine e decine di jet militari, e che quello di ieri è solo l'ultimo di tanti incidenti. Di troppi incidenti. E se la bomba fosse caduta sugli alberghi della costa o su Rimini?

Insomma, questa volta è andata bene. La buona stella ha protetto il signor Torre e i suoi dipendenti. Ma è certo che un aeroporto militare in pieno «divertimento» è una detonatore innescato.

«È andata bene, direi che è andata proprio bene...», ripete il signor Torre. E sicuramente, ieri sera, avrà festeggiato a champagne lo scampato pericolo. Questa mattina, rivedendo il cratere provocato dal missile precipitato dal cielo, sarà meno euforico. □A.G.

Clemenza per l'ex partigiano che uccise don Pessina. Cossiga: «La grazia a Gaiti per chiudere la vecchia vicenda»

Per William Gaiti, l'ex partigiano che ha confessato di avere sparato a don Pessina, forse è in arrivo la grazia. «Ho avuto - ha detto Cossiga - grande compassione per questo vecchio che ha avuto il coraggio morale di confessare dopo tanto tempo». Oggi l'ex sindaco di Correggio, Germano Nicolini, sarà a Roma per essere interrogato sulla «gladio rossa». Ancora polemiche sul rapporto fra Montanari e Pds.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. Forse è in arrivo la grazia per William Gaiti, l'ex partigiano che dopo 45 anni ha confessato di avere sparato a don Umberto Pessina. Lo ha detto il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «Ne abbiamo combinate tante da una parte e dall'altra. Ho avuto grande compassione per Germano Nicolini, quest'uomo che è stato in galera per dieci anni per una sorta di ragion di Stato. Provo un sentimento analogo per William Gaiti, questo vecchio che ha avuto il coraggio morale di confessare dopo tanto tempo. Se per chiudere la vicenda occorre dare la grazia, non credo che facendolo offenderò la memoria di don Pessina».

Germano Nicolini - l'uomo incaricato ingiustamente per dieci anni - oggi entrerà nuovamente in un palazzo di giu-

stizia, quello di Roma, per essere interrogato. L'ha chiamato il sostituto procuratore Luigi De Ficchy, che indaga sulla «gladio rossa». «Nella convocazione non c'è scritto nulla - dice Nicolini - ma anch'io posso immaginare che il tema sia quello. Io in quelle squadre non c'ero, ammesso che ci fossero tali squadre. Stante la mia decennale esperienza di fatti giudiziari credo che non sia possibile prevedere dove voglia andare a parare un interrogatorio». Dopo l'ex partigiano «Diavolo», saranno sentiti dal magistrato romano anche William Gaiti e gli altri due ex partigiani che hanno sempre ammesso di avere fatto parte del gruppo che uccise il sacerdote. Nicolini finalmente ha ottenuto la possibilità di vedere riconosciuta la propria innocenza, ma dice che «potranno esserci sviluppi, perché nessuno cede facilmente alle pro-

prie convinzioni». Il riferimento, forse, è ad allucinanti dichiarazioni fatte ieri da un vecchio prete di Correggio, don Enzo Neviani, da 59 anni capellano dell'ospedale. Il buon uomo fa sapere che, secondo lui, «Nicolini potrebbe ottenere, con la riabilitazione, un risarcimento di due miliardi». Tutta qui, la storia, secondo il prete. «Cherchez la femme, cherchez l'argent», dichiara contento. La confessione di Gaiti? «Sì, il denaro fa gola alle brave persone, ai malviventi da strada, alle prostitute». Insomma, l'ex sindaco comunista condannato innocente a 22 anni e l'ex partigiano che ha trovato il coraggio di confessare il delitto - questo il messaggio del capellano - si sarebbero messi d'accordo, per spartirsi la «torta» miliardaria.

Don Neviani è anche convinto - lo ha dichiarato più volte anche in passato - di essere una matrice mancata, «il tutto è nato da una storia di cavalli, venduti dai partigiani. Io compilai l'elenco di chi li aveva comprati, diciannove famiglie di San Martino Piccolo, dove don Pessina era prete. I partigiani credevano che l'elenco fosse stato fatto da lui, ed invece ero stato io. E sempre io avevo organizzato la partenza di sessanta mondine in Piemonte, togliendo potere ai co-

munisti. Si sono sbagliati. Dimenticavo di dire che Nicolini per quella vendita dei cavalli fu assolto dal tribunale militare, e che la vendita fu considerata del tutto corretta».

Sui rapporti fra Otello Montanari, l'uomo del «chi sa parlare», ed il Pds c'è una polemica politica. Dopo le accuse dell'area «reformista» («Il Pds ha avuto verso Montanari un atteggiamento politicamente contorto e punitivo»), c'è la replica del segretario della federazione, Fausto Giovanelli. «Montanari non è stato né punito né emarginato, è membro di un organo dirigente del Pds. Francamente si è pronunciato decine di volte su questo argomento, non posso alzarmi tutte le mattine e difenderlo. Il Pds ed io siamo stati fortemente critici quando è stato espulso dagli organi dirigenti dell'Anpi. Ma posso dire che se Montanari pretendesse di essere la bandiera della «gladio rossa», si sbagliava. Ha dato un contributo, ma non è stato il solo. Proprio il 21 giugno scorso, con il cuore, il Pds ha chiesto di riaprire il processo a Nicolini. In questa federazione non c'è stata anestesia, non c'è stata palude: piuttosto tempesta... È paradossale che questo gruppo dirigente che ha fatto della trasparenza la sua bandiera, sia accusato di avere frenato la ricerca della verità».

Como, introvabile l'assassino: forse si è gettato nel lago. Uccide la fidanzata nel negozio e mette il corpo nella cella frigorifera

Non è stato un rapinatore ad assassinare con quattro colpi di pistola Monica Valsecchi, la giovanissima negoziante di Civate (Como) trovata l'altro pomeriggio all'interno di una cella frigorifera. I sospetti sono concentrati sull'ex fidanzato, che è sparito subito dopo il delitto: la sua automobile è stata trovata in riva al lago, ed è probabile che il ragazzo si sia ucciso gettandosi in acqua.

MARINA MORPURGO

MILANO. Lo stanno cercando dappertutto: nelle acque fredde e profundissime del lago di Lecco, sulle montagne scoscese che sovrastano la piazzuola di Fiumelatte di Varenna dove l'altra sera è stata trovata la sua Golf grigia. Ma di Piermarco Aldeghi, 27 anni, operaio alla «Black & Decker» di Civate, non si è finora trovata traccia. Sono tornati a mani vuote gli uomini del soccorso alpino e le unità

cinofile, lo stesso è toccato ai sommozzatori dei vigili del fuoco. I parenti ormai sono convinti: secondo loro Piermarco si è ammazzato, come troppe volte aveva minacciato di fare da quando - due mesi fa - la fidanzata Monica Valsecchi aveva deciso di interrompere una storia d'amore durata cinque anni. Il fratello di Piermarco fa la vigile del fuoco a Lecco, e da ieri mattina scruta con angoscia il ripido

fondale su cui il corpo del ragazzo potrebbe essersi incagliato. Ma non sono solo i familiari dell'operaio ad essere pessimisti: anche i carabinieri sono convinti che quell'automobile parcheggiata in riva al lago - con le portiere chiuse, i fanali accesi e le frecce inserite - sia un segnale lasciato da Piermarco per far capire che il suo viaggio di morte e dolore è finito lì.

Sull'altro, gli uomini del tenente Mauro Masci hanno trovato una scatola di proiettili calibro 32, identici a quelli rinvenuti a Mandello Lario, nel retrobottega del negozio di frutta e verdura che Monica, appena ventiduenne, gestiva insieme alla sorella Stefania. Di dubbi, quindi, non ce ne sono: la dinamica di questa tristissima storia è perfettamente chiara. Il destino di Monica, una ragazza gentile e riservata, era appeso ad un filo fin dal 10 di settembre, come

hanno scoperto ieri mattina i carabinieri. Quel giorno, Piermarco si era presentato nell'armeria Frigerio a Lecco, e aveva comperato una pistola. Poche ore prima all'operaio di Civate era stato rilasciato il porto d'armi per uso sportivo, un nulla ostacolo senza difficoltà, visto che il ragazzo era un tipo apparentemente serio e tranquillo. Adesso, alcuni particolari risultano agghiacciati: Piermarco, che mai aveva mostrato alcun interesse nei confronti delle armi, aveva compilato il modulo in luglio, subito dopo la rottura con Monica. Forse pensava già di ucciderla, più probabilmente meditava di togliersi la vita.

Fino all'altro ieri, però, nessuno avrebbe potuto immaginare una tragedia di queste proporzioni. Quando l'operaio si è presentato in negozio giovedì a mezzogiorno, Monica lo ha accolto con affetto,

senza timore: i due si erano dati appuntamento perché dovevano dividere i buoni del tesoro che avevano acquistato insieme, quando ancora pensavano al matrimonio. Invece Piermarco è arrivato con la pistola in tasca, e la ferma intenzione di uccidere chi non lo amava più: così Monica è morta nella cella frigorifera, con quattro colpi piantati tra i capelli biondi. Il cadavere della ragazza è stato scoperto verso le sei del pomeriggio, da un tecnico che era entrato nel negozio per aggiustare il frigorifero. Intanto, Piermarco aveva avuto il tempo di arrivare in auto fino a Fiumelatte, che dista qualche chilometro da Mandello: i carabinieri hanno stabilito che l'operaio deve aver abbandonato la sua Golf verso le 15.30, prima di scappare sulle montagne o - come tutti temono - di buttarsi nel lago, a quell'ora deserto per via della pioggia.

Reggio Calabria. L'uomo, pentito, è stato rilasciato. Tortura la figlia di 14 anni per sapere il nome del suo ragazzo

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Rapata quasi a zero, bastonata, minacciata con pistola e coltello, incatenata. Ma Angela, una ragazzina dall'aspetto fragile di appena 14 anni, non ha ceduto e s'è rifiutata di svelare al padre il nome del proprio innamorato. Un segreto costato dolore e patimenti ma che ha risparmiato al giovane una «punizione» esemplare.

Per la ragazza l'incubo è scattato a metà mattina di giovedì scorso quando il padre, inatteso, è ritornato a casa sorprendendo dentro l'abitazione il fidanzato segreto della figlia. Lui, sedici anni, ha fatto in tempo a saltare dalla finestra a pianoterra sottraendosi alle ire e alla vendetta del padrepadrone della sua piccola donna. Per lei, che era stata lasciata in casa a far da mamma al fratellino di sette anni e ne ave-

va approfittato per invitare il suo ragazzo a far due chiacchiere da innamorati, il calvario è cominciato sotto forma di bastonate furiose e selvagge.

Francesco Cannizzaro, 42 anni, impiegato dell'Enel e guardiacaccia volontario, non ha badato ai mezzi per costringere la figlia a svelare il nome dell'innamorato. Dopo le botte, le ha puntato una pistola alla testa. Poi, le ha premuto un coltello sotto la gola. Attimi terribili che sarebbero potuti sfociare in una tragedia ancor più grande e dolorosa. L'allucinante sequenza è continuata: la «testardaggine» di Angela è stata punita dal genitore con una specie di sfregio: il taglio dei lunghissimi e curatissimi capelli a cui la ragazzina teneva tanto.

Per metter fine al tormento,

proteggendo al contempo il suo ragazzo, Angela s'è inventata un falso amore con un suo amichetto. L'uomo, finalmente soddisfatto, s'è appuntata la «rivelazione» su un pezzo di carta e, spalleggiato da un parente, è uscito alla ricerca del «colpevole». Prima, però, ha ammanettato la figlia con una lunga catena imprigionandola ai piedi di un pesantissimo letto perché non si potesse muovere.

Ma Angela non è rimasta ferma e buona. Nonostante le catene è riuscita a scrivere un biglietto da inviare al suo ragazzo per avvertirlo di quanto stava accadendo. Il messaggio è stato lanciato fuori dalla finestra dal fratellino. Qualcuno l'ha raccolto facendolo arrivare a destinazione. Intanto, l'ira di Francesco Cannizzaro si era smorzata: l'uomo aveva avuto torto la nonna di Angela, chie-

dendole di andare a liberare la ragazza. Ma la polizia è arrivata prima ed i pompieri, entrati in casa dalle finestre, avevano fatto saltare con le cesoie le catene.

Qualche minuto ancora ed Angela piangendo ha raccontato la sua storia al sostituto procuratore Fulvio Rizzo. Di una cosa si è soprattutto preoccupata: che non venisse fatto del male al padre ed al suo innamorato al cui nome è stato mantenuto segreto per impedire contro di lui ritorsioni o vendette. Il magistrato ha denunciato Cannizzaro per sequestro di persona, lesioni, minacce gravi. Per 24 ore l'uomo non s'è fatto trovare poi, accompagnato dall'avvocato, si è costituito. Il magistrato, preso atto dei segni di pentimento dell'uomo, lo ha rimesso in libertà. Invece, Angela, è stata «chiusa» in un istituto di suore per essere protetta.